

**15° del Progetto Policoro  
Palermo, 13 maggio 2011**

**Il coraggio della speranza...**

Prof. Giuseppe Savagnone

*La speranza degli uomini e quella di Dio*

«Bisogna osare il coraggio della speranza!» (*Per un Paese solidale*, n.20), era l'invito pressante che risuonava nella conclusione del documento dei vescovi italiani sul Mezzogiorno. E il titolo della mia relazione si riferisce a questo coraggio di sperare.

Ma chi deve sperare e in che cosa? Ovviamente, si dirà, gli uomini e le donne del Sud nelle proprie risorse e potenzialità. Ed è senz'altro così. Ma, se è vero quello che si dice in *Per un Paese solidale*, e cioè che è tutto il Paese che deve far suo il problema meridionale e affrontarlo, la speranza di cui qui si tratta è anche quella che la gente del Sud deve avere nei propri connazionali e nel nostro Stato. Nella stessa ottica, però, questo "coraggio di sperare" devono averlo gli altri italiani nei confronti degli uomini e delle donne meridionali.

Questi ulteriori aspetti del tema della speranza ce ne mostrano tutta la problematicità. Non è facile sperare. E noi qui ci troviamo a sperare che altri sperino... Per questo non mi sembra fuori luogo porre ad apertura della mia riflessione la constatazione, per noi cristiani decisiva, che tutte le nostre speranze umane hanno la loro plausibilità e il loro fondamento in quella divina. Noi non potremmo sperare in noi stessi e in altri se Dio per primo non avesse sperato in noi. Neanche per Lui è stato facile. La sacra Scrittura ci dice che Egli, all'inizio della storia umana, davanti allo spettacolo della loro debolezza e malvagità, disperò degli uomini e la sua disperazione fu come uno Tsunami che sommerse il destino della terra. Ma si pentì di aver disperato – è appena il caso di ricordare che siamo davanti a un linguaggio simbolico – e rinnovò la sua scelta di speranza "contro ogni speranza", sigillando con un patto definitivo – significato dall'arcobaleno - la sua nuova alleanza con l'umanità.

Oggi noi viviamo in una società "liquida" (Bauman) che, per la sua mancanza di forme, per la sua inconsistenza etico-spirituale, viene anche definita "nichilista" (Vattimo, Galimberti) e che suscita in molti la percezione di un nuovo diluvio annientatore. La nostra vita nazionale non sembra in questi ultimi anni, e meno che mai in questi mesi, particolarmente adatta a smentire questa visione apocalittica. E il Mezzogiorno si presenta come la migliore conferma di un degrado etico e culturale di cui quello economico è forse solo il risvolto. Con che diritto dovremmo chiedere a noi stessi e ad altri di sperare? La risposta di fondo che io sono riuscito a trovare è che Dio continua, malgrado tutto, a sperare in noi.

*Tra luci e ombre*

E che il suo "coraggio di sperare" non sia del tutto infondato lo dimostrano i frammenti di umanità che a tratti emergono dalle acque del diluvio e che ci vengono portati nel piccolo becco di una colomba. Così è stato della catena umana che alcuni giorni fa, a Lampedusa - in un'isola esasperata dal collasso determinatosi in queste ultime settimane per l'afflusso indiscriminato di stranieri e dai timori per le sorti della propria economia, alle soglie della stagione turistica - , ha avuto come protagonisti gli stessi abitanti che, davanti allo spettacolo di un barcone che affondava, non hanno esitato a entrare in mare – uomini di tutte le età e condizioni sociali, al di fuori di ogni ruolo istituzionale – per salvare i 527 naufraghi che stavano annegando e portarseli sulla loro terra.

“Dio sarà stato contento”, dirà qualcuno. Sì, Dio sarà stato contento. Ma, sulla stessa prima pagina del «Giornale di Sicilia» del 9 maggio che riportava la notizia di questo eroico gesto di solidarietà, ce n’era, un po’ più in basso, un’altra, che recava questo titolo: «Palasport a pezzi, ora servono quasi due milioni». E, nel sottotitolo: «Nel 2008 il danno provocato dalla burrasca ammontava a soli 200 mila euro». Una struttura inaugurata nel 1999 che, dopo un fortunale che ne ha danneggiato la copertura nel 2008, è stato lasciato andare in rovina, tra «contenziosi e ritardi», come dice l’articolo interno del quotidiano di Palermo, e ora ha bisogno di una spesa di 1 milione e 900.000 euro per essere reso di nuovo agibile.

È la sconcertante dialettica - già segnalata nel recente documento dei vescovi sul Mezzogiorno - «che caratterizza oggi, tra luci e ombre, la condizione delle genti del Sud»: da un lato «una ricchezza di umanità e di ingegno», dall’altro «una mentalità inoperosa e rinunciataria», che «può rivelarsi un ostacolo insormontabile allo sviluppo, più dannoso della mancanza di risorse economiche e di strutture adeguate» (*Per un Paese solidale*, n.19).

Quanto basta per rendersi conto che la nostra speranza non può essere il facile ottimismo di chi chiude gli occhi sugli aspetti più problematici della realtà. Ma anche la speranza di Dio è stata “a caro prezzo”, il prezzo della croce. Nessun discorso che possiamo fare sulla rinascita del Sud potrà prescindere. Ce lo ricorda il martirio di coloro che hanno fatto propria fino in fondo questa speranza di Dio: don Pino Puglisi, il giudice Livatino, don Giuseppe Diana...

E’ dunque una speranza “crocifissa” quella che ha animato in questi 15 anni il Progetto Policoro. In mezzo a tante disfunzioni amministrative, a tante apatie o, peggio, all’imperversare della criminalità organizzata, esso non ha cessato di costituire «uno spazio di evangelizzazione, formazione e promozione umana per sperimentare soluzioni inedite al problema della disoccupazione», investendo tenacemente «sulle capacità dei giovani di promuovere un autentico sviluppo e di dare una testimonianza cristiana caratterizzata dalla solidarietà e dal rispetto della legalità» (ivi, n.12).

Il suo punto di partenza è quanto di positivo già esiste, e non è poco. Il Progetto, infatti, punta sui fermenti di rinnovamento che già attraversano il Meridione e che ci consentono di «raccontare come esista un altro Meridione, motivo di fierezza e di consolazione per l’Italia tutta» (*Un cammino che continua... dopo Reggio Calabria*. Documento conclusivo della 46° Settimana sociale di Reggio Calabria, n.8). Questi fermenti sono presenti, in particolare, nelle nuove generazioni: «Sono soprattutto i giovani, infatti, ad aver ritrovato il gusto dell’associazionismo – tuttora particolarmente vivace in queste regioni –, dando vita a esperienze di volontariato e a reti di solidarietà, non volendo più sentirsi vittime della rassegnazione, della violenza e dello sfruttamento. Per questo sono scesi in piazza per gridare che il Mezzogiorno non è tutto mafia o un luogo senza speranza. I loro sono volti nuovi di uomini e donne che si espongono in prima persona, lavorano con rinnovata forza morale al riscatto della propria terra, lottano per vincere l’amarezza dell’emigrazione, per debellare il degrado di tanti quartieri delle periferie cittadine e sconfiggere la sfiducia che induce a rinviare nel tempo la formazione di una nuova famiglia. Sono volti non rassegnati, ma coraggiosi e forti, determinati a resistere e ad andare avanti» (ivi, n.11).

Questi giovani uomini e donne si sono trovati al fianco «la parte migliore della Chiesa nel Sud, che non si è solo allineata con la società civile più coraggiosa, rigettando e stigmatizzando ogni forma di illegalità mafiosa, ma soprattutto si è presentata come testimone credibile della verità e luogo sicuro dove educare alla speranza per una convivenza civile più giusta e serena. Le Chiese hanno fatto sorgere e accompagnato esperienze di rinnovamento pastorale e di mobilitazione morale, che hanno coinvolto numerosi laici e tante aggregazioni laicali, sia tradizionali sia di recente creazione, come le associazioni antiusura e antiracket» (ivi).

Da questo punto di vista, ci sono segnali di un risveglio che non bisogna sottovalutare e che travalica i confini delle fasce d’età: «Sta emergendo abbastanza diffusamente nel Mezzogiorno una “figura” o “modello” di cristiano adulto, laico, impegnato, consapevole dell’esistenza di ampi spazi del vivere attuale da recuperare al senso cristiano della vita» (Ciro Sarnataro, *Chiese locali: tradizione, memoria, identità*, in Giacomo Di Gennaro e Domenico Pizzuti (a cura di), *L’identità*

*meridionale. Percorsi di riflessione sociologica*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, p.135)

In questo senso, sottolineando che il Progetto Policoro «ha una finalità essenzialmente educativa» (*Per un Paese solidale*, n.12), gli si potrebbe attribuire ciò che i recenti Orientamenti pastorali della CEI per 2010-2020 dicono dell'educare, e cioè che il suo scopo è di intercettare «le domande inesprese e le potenzialità nascoste, e di far leva sulle risorse offerte dalla cultura stessa» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, n.7), in questo caso da quella meridionale. Per costruire, a partire da qui, il futuro.

### *Dove si è fermato Cristo?*

La speranza cristiana ha il riferimento fondamentale alla venuta di Cristo e all'instaurazione del suo regno..

Un aneddoto della tradizione ebraica esprime bene il loro atteggiamento in proposito. Si narra che un giovane discepolo andò un giorno a trovare un famoso rabbi e gli confessò di essere travagliato da dubbi di fede. Era tentato di farsi cristiano. Una domanda lo tormentava: “E se il Messia fosse venuto davvero?”, gli disse. Il rabbi non disse nulla. Rimanendo seduto alla sua sedia, vicino alla finestra, scostò con una mano la tenda e guardò fuori. Una povera vecchia mendicante si trascinava sulla via. Dei ricchi passavano, duri e indifferenti. Delle casupole sorgevano, accanto a splendidi palazzi. Un uomo picchiava selvaggiamente il suo asino. “No - disse, lasciando ricadere la tenda -. Non è ancora venuto”.

Questo racconto ha qualcosa da insegnare anche ai cristiani. Deve ricordare loro le parole di Gesù - così spesso “censurate”, almeno inconsciamente - circa il suo ritorno. Certo, la storia ha avuto nella resurrezione il suo compimento. Il regno è già, in qualche modo presente: «Se io scaccio i demoni col dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio » (Lc 11,20). Ma esso è come un seme nella terra (Mc 4,26), come il lievito nascosto nella pasta (Lc 13,20), come il padrone che tarda a venire e che tornerà quando i servi meno lo attendono (Lc 12,45), come la rete che contiene pesci buoni e cattivi (Mt 13,47), come il campo dove il grano e la zizzania crescono insieme (Mt 13,24). Scambiare l'ambiguità di queste primizie, illudersi che la Chiesa sia già la realizzazione del regno promesso, porta inevitabilmente ad appagarsi di una presunta “missione compiuta”. Porta, soprattutto, a ritenersi esonerati dal compito di impegnarsi perché sia preparato l'avvento di questo regno, che solo Dio può instaurare, ma che a cui gli uomini devono offrire il loro contributo operoso.

In un famoso romanzo di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), l'autore – peraltro non credente, descriveva le condizioni di vita dei contadini della Lucania e in generale delle genti del Sud come esperienza di un altro mondo, diverso da quello dei “cristiani” del resto d'Italia. Le cose da allora sono molto cambiate. Ma non c'è bisogno di citare un altro romanzo, di sessant'anni più recente, *Gomorra* (2006), di Roberto Saviano, per chiedersi se oggi Cristo non si sia fermato alle porte del quartiere di Scampia.

Il Progetto Policoro è prima di tutto un segno della speranza che Cristo possa venire davvero nel Meridione per riscattare i destini di tanti uomini e donne che vivono come se egli non fosse mai venuto. Esso è così la concreta testimonianza di ciò che Benedetto XVI ha detto chiaramente nella *Spe salvi*, parlando della speranza cristiana: «La fede in Cristo non ha mai guardato solo indietro né mai solo verso l'alto, ma sempre anche in avanti verso l'ora della giustizia che il Signore aveva ripetutamente preannunciato. Questo sguardo in avanti ha conferito al cristianesimo la sua importanza per il presente» (n.41).

Una fede senza speranza, una fede che non punta sul futuro per attenderne salvezza e che non allarga il proprio orizzonte all'intera umanità, non può incidere neppure sulla vita quotidiana dei singoli. Quando – scrive il Papa - , con lo sbiadire dell'idea del Giudizio finale, «la fede cristiana viene individualizzata ed orientata soprattutto verso la salvezza personale dell'anima (ivi, n.42), le sorti della storia vengono abbandonate dai cristiani alla logica puramente secolare del progresso nelle sue diverse versioni ideologiche, del cui fallimento siamo tutti testimoni.

## *Sperare nell'umanità del Sud*

Qual è il futuro per cui il Progetto Policoro lavora? La risposta più ovvia è che esso è rappresentato da una prospettiva di sviluppo. Ma che cosa dobbiamo intendere con questo termine? Di esso si dà spesso una interpretazione angusta, puramente materiale, che già il documento della CEI del 2010 smentiva energicamente: «Il problema dello sviluppo del Mezzogiorno non ha solo un carattere economico, ma rimanda inevitabilmente a una dimensione più profonda, che è di carattere etico, culturale e antropologico: ogni riduzione economicistica – specie se intesa unicamente come ‘politica delle opere pubbliche’ – si è rivelata e si rivelerà sbagliata e perdente, se non perfino dannosa». E si menzionano, più specificamente, alcuni punti particolarmente delicati di questo quadro: «Cultura del bene comune, della cittadinanza, del diritto, della buona amministrazione e della sana impresa nel rifiuto dell'illegalità» (*Per un Paese solidale*, n.16).

C'è qui una forte consonanza con quanto scriveva il Papa nella sua grande enciclica sociale: «Nella *Populorum progressio*, Paolo VI ha voluto dirci, prima di tutto, che il progresso è, nella sua scaturigine e nella sua essenza, una *vocazione*» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n.16).

Ciò «equivale a riconoscere, da una parte, che esso nasce da un appello trascendente e, dall'altra, che è incapace di darsi da sé il proprio significato ultimo» (ivi). Senza Dio, dunque, avremo solo «uno sviluppo disumanizzato» (ivi, n.11).

Ma la definizione dello sviluppo come vocazione parla, oltre che del ruolo di Dio, anche di quello dell'uomo: «La vocazione è un appello che richiede una risposta libera e responsabile. Lo *sviluppo umano integrale* suppone la *libertà responsabile* della persona e dei popoli: nessuna struttura può garantire tale sviluppo al di fuori e al di sopra della responsabilità umana» (ivi, n.17).

Già a livello di diagnosi queste considerazioni sono molto significative. Non ci si può trincerare dietro le anonime leggi del mercato e gli inesorabili meccanismi dell'economia per giustificare comportamenti che in realtà hanno sempre la loro origine, in qualche misura, in libere scelte di persone in carne ed ossa: «Anche le situazioni di sottosviluppo (...) non sono frutto del caso o di una necessità storica, ma dipendono dalla responsabilità umana» (ivi, n.17).

Da qui la terapia: «Lungo la storia, spesso si è ritenuto che la creazione di istituzioni fosse sufficiente a garantire all'umanità il soddisfacimento del diritto allo sviluppo (...) In realtà, le istituzioni da sole non bastano, perché lo sviluppo umano integrale è anzitutto vocazione e, quindi, comporta una libera e solidale assunzione di responsabilità da parte di tutti» (ivi, n.11).

Mai come per il Meridione d'Italia queste considerazioni appaiono appropriate. L'esperienza dimostra che le iniziative strutturali, per quanto necessarie, non sono sufficienti a cambiare il volto del Sud. Se così è, sperare nello sviluppo significa sperare in primo luogo nella libertà degli uomini e delle donne che devono realizzarlo, nella loro maturazione interiore – anche religiosa -, nella loro presa di coscienza.

Reciprocamente, però, alla luce di un concetto non meramente economicistico dello sviluppo, acquista tutto il suo rilievo il fatto incontestabile che, a fronte di un forte ritardo sul terreno economico, «le popolazioni meridionali sono ricche di valori che non possiamo non ricordare». In particolare, come si notava nel documento dell'Episcopato italiano del 1989 *Chiesa italiana e Mezzogiorno*, «il sud è, ancora, un “luogo di vita”, in cui ci sono risorse umane e grande agilità mentale; permane una cultura dell'amicizia e della lealtà interpersonale che può essere preziosa nel momento in cui, un po' in tutto l'occidente, si cerca di correggere un tipo di sviluppo economicisticamente inteso, fondato sull'egoismo». E, ancora, «nel sud esiste il gusto della diversità e della pluriformità. È una risorsa importante, perché può agire da antidoto contro la tendenza all'omologazione, tipica della società di massa». Né va dimenticato che «l'istituto della famiglia, pur risentendo dell'egoismo individualistico e in parte della cultura divorzista e abortista di oggi, rimane tuttora un punto di riferimento e di forza che il sud possiede e di cui è chiamato a dare testimonianza al resto del Paese e anche ad altre aree dell'occidente, dove la famiglia, come centro di affetti, di fecondità, di trasmissione di valori, di espressione di solidarietà, di assunzione di responsabilità collettive, è sottoposta a un devastante logorio». E, infine, «è diffusa nel

Mezzogiorno d'Italia una sentita religiosità popolare, che merita molta attenzione come terreno fertile per seminare e far fruttificare la pienezza dell'annuncio cristiano» (n.11).

Certo, «questi valori, espressioni di una cultura e generatori di un *ethos*, hanno costantemente bisogno di essere sottoposti a discernimento, oltre che evangelizzati in profondità, per una trasformazione delle coscienze e della condotta di vita che conduca a una vera crescita morale e civile» (ivi). Ma essi possono costituire la base per elaborare un modello di sviluppo diverso da quello affermatosi nei paesi anglosassoni e importato ormai anche in Italia.

Da questo punto di vista «il Mezzogiorno può divenire un laboratorio in cui esercitare un modo di pensare diverso rispetto ai modelli che i processi di modernizzazione spesso hanno prodotto, cioè la capacità di guardare al versante invisibile della realtà e di restare ancorati al risvolto radicale di ciò che conosciamo e facciamo: al gratuito e persino al grazioso, e non solo all'utile e a ciò che conviene; al bello e persino al meraviglioso, e non solo al gusto e a ciò che piace; alla giustizia e persino alla santità, e non solo alla convenienza e all'opportunità» (*Per un Paese solidale*, n.17).

### *Lavorare insieme per il bene comune*

«Sarebbe la mancanza di *civiness*, un certo deficit di spirito pubblico il carattere distintivo della società meridionale» (Domenico Pizzuti, *Rappresentazioni del Mezzogiorno. Il "paradigma culturalistico" alla prova*, in Giacomo Di Gennaro e Domenico Pizzuti (a cura di), *L'identità meridionale. Percorsi di riflessione sociologica*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, p.31). Su questa linea Banfield, col suo studio sul "familismo amorale" (1976) e Putnam, col suo *La tradizione civica nelle regioni italiane* (1993). Sulla scia di Tocqueville (*La democrazia in America*) «essi attribuiscono alla cultura e cultura politica un ruolo determinante nella spiegazione del comportamento politico e del funzionamento delle istituzioni democratiche. La cultura civica è intesa come fattore causale indipendente che opera sull'efficienza della democrazia» (ivi, pp.32-33), «lasciando in ombra altri aspetti quali la struttura economica e gli assetti politico-istituzionali» (p.34).

In particolare, secondo Putnam, «mentre in certe regioni italiane c'è una rete capillare di associazioni e di complessi di norme che richiedono un forte impegno civile» le regioni meridionali «hanno la sfortuna di avere una struttura politica verticale, una vita pubblica caratterizzata dalla frammentazione, dall'isolamento e permeata dalla cultura della sfiducia» (ivi, p.35). In questo quadro, «è ritenuto estremamente essenziale alla comunità civile la capacità di collaborare al raggiungimento di interessi comuni» (ivi). Le carenze di senso civico al sud condizionano sia il mercato che l'azione dello Stato (cfr. p.36). «Il civismo di una regione spiega il funzionamento di una istituzione» (Putnam, cit. p.37). Non è un problema "razziale", ma di ambiente. Ci sono individui che avrebbero le migliori attitudini e che sono però paralizzati dal clima in cui operano (cfr. p. 35).

«Il dualismo tra un Nord ricco, non solo da un punto di vista economico, ma anche dotato di un ampio capitale sociale, costituito dai cittadini impegnati a titolo diverso in iniziative di interesse generale, e un sud in cui queste risorse sono meno diffuse, permane e rappresenta ancora un dato strutturale del sistema Italia» (ivi, p.46).

Ci sarebbe, secondo questi ultimi, una «solidarietà limitata» (ivi, p.47) che favorisce il familismo e il clientelismo.

Da qui la prospettiva comunitaria, la sola che può vincere la diffidenza reciproca, perché essa non si limita a far coesistere degli interessi di per sé autonomi e potenzialmente contrastanti, come nelle società per azioni, in cui un socio può guadagnare senza l'altro e forse contro di lui, ma fa convergere le persone sul bene comune, che è tale perché supera il limite angusto dell'interesse dei singoli e proprio per questo può ridondare su tutti.

Non si tratta di rilanciare, come fanno alcuni cattolici, il motto "più società meno Stato". Esso, in realtà, è figlio e rimane prigioniero del cattivo dualismo tra Stato e società, che costituisce una delle radici dei problemi del nostro Paese. E non tiene conto che entrambi i termini di questa

contrapposizione ci sono apparsi fin dall'inizio – e continuano ad esserlo – affetti da debolezze profonde. Il problema, perciò, non è di far avanzare uno dei due termini dell'alternativa a spese dell'altro, o viceversa, ma di includere entrambi – ridimensionandone drasticamente il dualismo – all'interno di una più ampia prospettiva, per riscattarli dalla loro rispettive debolezze e unilateralità.

Questa prospettiva è data dal bene comune. Che non si può ridurre, si badi bene, alla legalità, a meno che non si intenda con quest'ultima, oltre che il rispetto delle leggi vigenti, anche e soprattutto la conformità di queste leggi alle vere esigenze di una convivenza pienamente umana. Lo diceva già, nel 1991, la Nota pastorale della Commissione Giustizia e pace della Conferenza Episcopale Italiana *Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro Paese*. In Italia – diceva questo documento - «le leggi (...) sono spesso il frutto di una contrattazione con quelle parti sociali più forti che hanno il potere di sedersi, palesemente o meno, al tavolo delle trattative, dove esercitano anche il potere di veto» (n.8). Il risultato di questa situazione è sotto i nostri occhi: «Così, di fronte a una società proliferante, lo Stato è divenuto sempre più debole: affiora l'immagine di un insorgente neo-feudalesimo, in cui corporazioni e *lobbies* manovrano la vita pubblica, influenzano il contenuto stesso delle leggi, decise a ritagliare per il proprio tornaconto un sempre maggiore spazio di privilegio» (n. 7).

Che cosa è dunque il bene comune? E' illuminante, in proposito, la riflessione di un grande pensatore cristiano come Jacques Maritain: «Questo bene comune è la vita buona - cioè (...) moralmente giusta e al tempo stesso felice - del tutto sociale come tale, della moltitudine riunita, in modo che il tesoro e l'eredità crescente dei beni comunicabili contenuti in questa vita buona del tutto, siano fatti rifluire e siano distribuiti in un certo modo ad ogni membro della comunità» (J. Maritain, *Per una politica più umana*, Morcelliana, Brescia, p.128).

L'idea di bene comune suppone, dunque, che vi sia un patrimonio di *beni comunicabili* – non riducibili, cioè, alla logica individualista per cui il “mio” non è il “tuo” ed è dunque sottratto a te - che la comunità deve rendere accessibili ai propri membri perché la loro vita associata sia “buona”.

Perciò la *Gaudium et Spes* definisce il bene comune «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» (n.26). E ne dà un elenco che, ovviamente, non pretende di essere esaustivo: «Occorre (...) che siano rese accessibili all'uomo tutte quelle cose che sono necessarie a condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, all'educazione, al lavoro, al buon nome, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso» (ivi).

Tutto ciò comporta una prosperità economica e una funzionalità dei servizi, un rispetto delle leggi, un livello culturale, etico e spirituale, che non sono la semplice somma di stati e di comportamenti individuali (anche se, chiaramente, ne dipendono), ma una condizione, uno stile, un clima – una qualità della vita - propri della società nel suo insieme, di cui i singoli possono fruire per realizzare il loro personale progetto esistenziale.

A questo deve mirare la politica, che non è solo compito dello Stato, ma deve vedere attivamente coinvolta tutta la comunità di cui lo Stato costituisce la struttura istituzionale.

Nella logica della comunità può essere superato quel rigido dualismo tra pubblico e privato che rende impotente la cultura liberal-borghese a sconfiggere l'atavica indifferenza e ostilità dei meridionali verso lo Stato.

### *Educare alla cooperazione*

Anche il concetto di “bene comune”, tuttavia, è stato oggetto, ancor più di quello di “legalità”, di una serie di equivoci dovuti all'abuso che se ne fa quotidianamente del dibattito politico. Il più frequente è forse quello di confondere la politica con il gioco del mercato e di scambiare, conseguentemente, il fine comune della società con l'insieme dei fini uguali che i singoli si propongono nell'associarsi.

Anche nel mercato si realizza una coesistenza di soggetti diversi che operano entro un medesimo quadro strutturale. Ma, a questo livello, è sufficiente una semplice coordinazione tra i partecipanti e non è detto che alla fine tutti realizzino il loro obiettivo. È ciò che accade con i fini uguali.

Può essere utile un esempio. In una squadra di calcio i singoli giocatori, scendendo in campo, puntano tutti ugualmente a giocare il meglio possibile e a far lievitare il loro valore sul mercato calcistico. Ciò implica, evidentemente, che essi coordinino i propri sforzi, tenendo conto l'uno dei movimenti degli altri e sforzandosi di prevedere quali effetti produrrà su di essi ogni loro scelta. Ma, alla fine della partita, alcuni saranno riusciti a realizzare il proprio scopo, altri no.

Ci sono casi in cui, addirittura, il fatto che un partecipante raggiunga il proprio fine non solo non comporta che lo raggiungano gli altri, ma, a priori, lo esclude. Due giocatori di tennis devono necessariamente coordinarsi per giocare la loro partita, ognuno mosso dal proprio fine, uguale a quello dell'altro, che è di vincere. Ma solo uno, ovviamente, potrà realizzarlo.

Anche nel mercato, tutti partecipano animati dal fine di fare le transazioni più vantaggiose, ma alcuni riescono, altri no. E spesso – anche se non sempre – il successo dei primi ha come condizione l'insuccesso dei secondi.

Diverso è il caso in cui c'è un unico fine condiviso dai partecipanti. Torniamo all'esempio della squadra di calcio. Se ci fermassimo ai fini uguali dei singoli giocatori, essa non sarebbe una comunità, ma un arcipelago di interessi paralleli e, anche se fossero tutti degli assi, questi giocatori non costituirebbero una vera squadra. Perché ciò accada, bisogna che, al di là dei fini uguali (che non per questo vengono meno), ci sia un fine condiviso da realizzare, che in questo caso è ciò che si chiama un buon “gioco di squadra”, che non può essere realizzato da nessuno di loro se non lo realizzano tutti insieme.

Ma qui siamo davanti a qualcosa di più della coordinazione: un fine veramente comune esige la cooperazione. In quest'ultima, se i partecipanti tengono conto delle mosse dei loro compagni, non è solo per regolarsi su di esse in vista del proprio soggettivo interesse, ma per far sì che le rispettive scelte convergano e diano luogo a un'azione veramente unica. Nella cooperazione, insomma, non basta che i partecipanti vogliano fare la stessa cosa, con sforzi paralleli, ma occorre che la vogliano fare insieme.

Da qui una serie di conseguenze pratiche. Nella coordinazione, ciascun partecipante non assume su di sé la responsabilità dell'altro e della riuscita delle sue intenzioni, anche se ne prende atto e ne tiene conto. Nella cooperazione, invece, «l'intenzione di ogni partecipante riguarda anche ciò che dovranno fare gli altri» (F. Viola, *Il modello della cooperazione*, in F. Viola (a cura di), *Forme della cooperazione. Pratiche, regole, valori*, Il Mulino, Bologna 2004, p.28).

Ciò significa che il successo di ciascuno sta a cuore a tutti gli altri quanto a lui e che essi interverranno in suo soccorso se si trovasse in difficoltà. Reciprocamente, mentre nella coordinazione non si risponde agli altri delle proprie scelte, nella cooperazione sì, almeno nella misura in cui sono rilevanti ai fini della riuscita dell'impresa comune. Un giocatore non può pretendere che la sua assiduità agli allenamenti e la sobrietà del suo tenore di vita siano solo “fatti suoi”, dal momento che gli effetti ricadono, oltre che sul suo fine privato di fare bella figura, sul gioco di tutta la squadra.

Emerge con chiarezza, da questo quadro, la differenza tra mercato e società politica. Il primo non realizza una comunità. Gli errori di uno possono lasciare indifferenti o addirittura avvantaggiare gli altri ed essi non hanno comunque alcun diritto di intervenire per prevenirli o correggerli. Il mercato è il trionfo della libertà, ma anche della solitudine, a prezzo della solidarietà. La società politica, invece, deve conciliare questi due valori, non per un particolare movente morale o, peggio, moralistico, ma perché il suo fine è il bene comune e rinunciando ad esso rinunzierebbe a se stessa.

Ne deriva che la politica non si può ridurre a una “mediazione di interessi contrastanti”, come spesso si ama definirla. Questo la lascerebbe nella logica dei fini uguali e della coordinazione e, a questo livello, ci sono necessariamente vinti e vincitori. Nella prospettiva del bene comune, invece, ci sono scelte che fanno vincere tutti e altre che fanno perdere tutti. Si potrà dire che la realtà della

nostra politica va, di fatto, nella prima direzione, ma ci si dovrà anche chiedere se, così intesa, essa merita ancora questo nome e, soprattutto, se - alla luce dei risultati che abbiamo sotto gli occhi - non valga la pena di tentare altre vie.

*Per una nuova generazione di “politici” al Sud (e non solo)*

Il problema più spinoso è quello delle classi dirigenti meridionali. Nel Mezzogiorno «il cambiamento istituzionale provocato dall’elezione diretta dei sindaci, dei presidenti delle province e delle regioni, non ha scardinato meccanismi perversi o semplicemente malsani nell’amministrazione della cosa pubblica, né ha prodotto quei benefici che una democrazia più diretta nella gestione del territorio avrebbe auspicato» (Per un Paese solidale, n.5).

Si sente l’urgenza improrogabile «di una cultura politica che nutra l’attività degli amministratori di visioni adeguate e di solidi orizzonti etici per il servizio al bene comune» (n.5)

La sola via praticabile per perseguire con qualche probabilità di successo questo obiettivo è quella, a lunga scadenza, dell’educazione. È il momento di riproporre in questa chiave la dottrina sociale della Chiesa. Non per avere truppe, e neppure generali che le guidino, come sembrava prefigurare Dario Antiseri sul «Corriere della Sera» del 12 settembre 2010, ma per formare laici maturi, in grado di esercitare, in quanto cittadini, il proprio discernimento sulle realtà terrene in linea con il Vangelo e con il magistero.

Non si tratta di rilanciare le vecchie scuole di formazione politica, che venivano frequentate da un numero ristrettissimo di persone desiderose di prepararsi a un’eventuale carriera amministrativa o politica. Senza escludere l’utilità, a seconda delle situazioni, di un loro rilancio, l’obiettivo da perseguire oggi dovrebbe essere quello di introdurre l’insegnamento della dottrina sociale della Chiesa come elemento di una formazione capillare e permanente del popolo di Dio, a livello di parrocchia o almeno di vicariato, in ogni diocesi. Non si tratta solo di aspettare l’avvento di una nuova generazione di “politici” - nel senso di professionisti della politica - sinceramente cristiani. Ogni cittadino è un politico, come dice anche l’etimologia (“politico” deriva da *polis*, che in greco significa “città”; “cittadino” da *civitas*, che è la traduzione latina di *polis*). A unificare Stato e società civile non possono essere solo dei rappresentanti parlamentari, per quanto capaci e illuminati: dev’essere un popolo di cittadini che sia in grado di sceglierli oculatamente e di orientarli con il proprio entusiasmo, le proprie proposte, le proprie critiche, verso il bene comune, esercitando così, tramite l’opinione pubblica, il proprio ruolo politico.

Ciò è tanto più vero per i cittadini cristiani. Scriveva Benedetto XVI nella sua grande enciclica sociale: «Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni. Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d’incidenza nella *polis*. È questa la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della *polis*» (*Caritas in veritate*, n.7).

È questo tessuto umano, come base di discorso politico, che al Sud bisogna assolutamente ricostituire, anzi, forse, costituire per la prima volta.

A 150 anni dall’unità d’Italia, è qui l’appuntamento che i credenti hanno con la storia del loro Paese. La loro uscita dalla scena pubblica, con la fine della DC, non ha portato fortuna all’Italia. È ora che essi ci rientrino, puntando su quella che fin all’inizio è stata la loro principale risorsa, la dimensione culturale, etica e spirituale. La storia della Seconda Repubblica dimostra, a chiara smentita della visione machiavellica, che questa sfera è fondamentale per la politica.

«L’esigenza di investire in legalità e fiducia sollecita un’azione pastorale che miri a cancellare la divaricazione tra pratica religiosa e vita civile e spinga a una conoscenza più approfondita dell’insegnamento sociale della Chiesa, che aiuti a coniugare l’annuncio del Vangelo con la testimonianza delle opere di giustizia e di solidarietà. “La maggiore forza a servizio dello sviluppo è un umanesimo cristiano”. Per questa ragione, rivendichiamo alla dimensione educativa, umana e religiosa, un ruolo primario nella crescita del Mezzogiorno: uno sviluppo autentico e integrale ha



nell'educazione le sue fondamenta più solide, perché assicura il senso di responsabilità e l'efficacia dell'agire, cioè i requisiti essenziali del gusto e della capacità di intrapresa. I veri attori dello sviluppo non sono i mezzi economici, ma le persone. E le persone, come tali, vanno educate e formate: "lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune"» (n.16).

Si tratta di superare una atavica pigrizia e rassegnazione, una sfiducia radicale nella politica, mascherata magari dalla considerazione di "non aver tempo" per essa. La logica della delega - forte ovunque nel nostro Paese, ma al Sud in modo particolare - deve lasciare il posto a quella della partecipazione. Sono in particolare i borghesi, i professionisti, gli intellettuali, a dover rimettere in discussione la propria mentalità, le proprie consolidate abitudini, i propri stili di vita. Rispondere agli altri uomini significa per ciascuno accettare di uscire dalla propria nicchia e riassumere nella città terrena il proprio ruolo attivo, qualunque sia il costo in termini di tempo, di energie, di rischio. Se si vuole tentare di sottrarre alla mafia il controllo del territorio, i soldati che piantonano le vie delle nostre città non bastano. Bisogna rioccupare innanzi tutto gli spazi della politica e dell'amministrazione, e questo lo possono fare soltanto i cittadini.

### *Educare alla laicità*

«La Chiesa deve alimentare costantemente le risorse umane e spirituali da investire in tale cultura per promuovere il ruolo attivo dei credenti nella società (...) Ai fedeli laici, in particolare, è affidata una missione propria nei diversi settori dell'agire sociale e nella politica. "Il compito immediato di agire in ambito politico per costruire un giusto ordine nella società non è dunque della Chiesa come tale, ma dei fedeli laici, che operano come cittadini sotto propria responsabilità: si tratta di un compito della più grande importanza, al quale i cristiani laici italiani sono chiamati a dedicarsi con generosità e con coraggio, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo" (Benedetto XVI, Discorso ai partecipanti al Convegno di Verona)» (ivi, n.16).

L'esempio è quello di don Pino Puglisi: «Egli seppe magistralmente coniugare, soprattutto nell'impegno educativo tra i giovani, le due istanze fondamentali dell'evangelizzazione e della promozione umana, che configurano l'orizzonte di quell'umanesimo integrale, che trova nell'Eucaristia origine e compimento» (ivi, n.18).

Questo impegno «sollecita un'azione pastorale che miri a cancellare la divaricazione tra pratica religiosa e vita civile» (ivi, n.16)<sup>1</sup>.

Il pericolo è forte. Abbiamo già notato che, «nell'esperienza delle popolazioni del Mezzogiorno un ruolo importante svolge la pietà popolare, di cui la Chiesa apprezza il valore, vigilando nel contempo per ricondurne a purezza di fede le molteplici manifestazioni, in particolare le feste religiose dei santi patroni. In essa bisogna riconoscere un patrimonio spirituale che non cessa di alimentare il senso del vivere di tanti fedeli, infondendo loro coraggio, pazienza, perseveranza, solidarietà, capacità di resistenza al male e speranza oltre ogni ostacolo e difficoltà» (ivi, n.14).

Nella religiosità popolare, però, si annida anche un pericolo. «E' noto che il Mezzogiorno è l'area con più alta adesione al modello "religione-di-chiesa"» (Ciro Sarnataro, *Chiese locali: tradizione, memoria, identità*, in Giacomo Di Gennaro e Domenico Pizzuti (a cura di), *L'identità meridionale. Percorsi di riflessione sociologica*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, p.137). Ma «il culto è ancora orientato più ai santi, che a Cristo, più praticato per garantirsi protezione, che per invocare la salvezza e contribuire a realizzarla nella storia» (ivi). Anche «la lotta contro la camorra e il crimine organizzato (...) sono nati e si sono sviluppati fuori e indipendentemente dalla comunità cristiana» (ivi, p.138) E', insomma, «una religione disincarnata e disimpegnata» (ivi), a cui bisogna fare fronte lavorando a «un nuovo modello che veda il cristiano

#####

<sup>1</sup> Mi permetto di rimandare, per approfondire questo punto, a due miei testi: *Dibattito sulla laicità. Alla ricerca di un'identità*, Elledici, Torino (Leumann) 2007 (ristampato nel 2010) e *Maestri di umanità alla scuola di Cristo. Per una pastorale che educi gli educatori*, Cittadella Editrice, Assisi 2010.

come “testimone della fede nella città dell’uomo”, impegnato a vivere la fede come lievito della storia» (ivi).

Siamo davanti alla ricorrente tentazione di ridurre il cristianesimo a quella dimensione del sacro, che non va confusa con la fede. Mentre il sacro rimanda a un senso del divino di tipo cosmico-panteistico, in cui da un lato la divinità è concepita in termini impersonali - salvo a manifestarsi in una miriade di espressioni personali particolari, tutte “divine” in egual modo senza che nessuna di esse possa veramente essere ritenuta Dio (per es. i santi o la Madonna, equiparati a Gesù Cristo) - dall’altro l’individualità del credente è chiamata ad inabissarsi fino a perdersi in essa, la fede cristiana, invece, richiama vigorosamente a un dialogo tra persone, quella divina e quella umana, con la loro singolarità e la loro coscienza e libertà.

Soprattutto, mentre nel sacro – col suo dualismo rispetto al “profano”, che è la vita di ogni giorno - prevale il rito, magari manipolandolo e asservendolo alle esigenze dell’uomo (magia), nella fede cristiana la presenza di Dio pervade tutta al realtà, senza limitarsi a luoghi, persone, attività celebrative o tempi particolari.

Da qui anche il diverso atteggiamento verso la storia: il senso del sacro riporta a un mistero divino presente nella natura, senza tempo, indifferente alle vicende particolari dei singoli e delle società. La fede cristiana - proprio in quanto fondata sul rapporto tra due soggetti liberi, le cui scelte imprevedibili e irripetibili sono irriducibili alla regolarità e ripetitività dei fenomeni naturali - è pervasa di storicità. Fin dalla sua matrice giudaica, essa si presenta come una storia, segnata dall’irrompere di Dio nel tempo degli uomini - e non viceversa, come in tante religioni e filosofie, dalla fuga degli uomini nell’eternità immutabile del divino. L’annuncio evangelico porta all’estremo limite questo paradosso: Dio stesso, facendosi “carne”, assume la storicità come sua dimensione propria. Il cristiano non crede in una dottrina, ma in una vicenda. E le sue feste non scandiscono i tempi delle stagioni, ma i momenti di una storia.

Perciò anche il valore dell’impegno dell’uomo nel mondo è molto diverso nelle due prospettive. In quella del sacro si tratta di riprodurre incessantemente quello che da sempre è. In quella cristiana, di prolungare l’opera creatrice di Dio - di far esistere, dunque, ciò che ancora non è. Nella logica del sacro, la comunità è il luogo dove viene custodito il passato, la memoria di ciò che sta agli inizi e a cui bisogna sempre ritornare; in quella della fede è la compagnia di coloro che sono chiamati a costruire insieme il futuro.

Anche a causa di un netto prevalere della liturgia, spesso la fede si è identificata, in certi ambienti - soprattutto nelle campagne - con una religiosità dove elementi autenticamente cristiani hanno convissuto con altri, di diversa origine e natura.

Questo vale soprattutto per il Sud. Parlando della Sicilia, il card. Pappalardo osservava che, «facendo riferimento e assegnamento sull’esistenza di questa religiosità popolare la Chiesa in varie epoche ha cercato di orientarla verso una fede convinta, una pratica sacramentale autentica e una vita morale animata dalla carità, ma tale azione non è stata forse mai sostenuta da una forte pastorale dell’annuncio» (S.Pappalardo in *Una presenza per servire. Le Chiese di Sicilia a vent’anni dal Concilio verso il duemila*. Atti del primo Convegno delle Chiese di Sicilia, Acireale, 25 febbraio-1 marzo 1985, Palermo 1985, p.49)<sup>2</sup>.

Qui, in particolare, va registrato, fra gli altri, il pericolo di uno scadimento dell’autentico cristianesimo in un ritualismo funzionale a quello mafioso. «L’affinità tra mafia e religione, in chiave metaforica e simbolica, non è casuale, ha radici profonde e significati evidenti» (R. Cipriani, *La religione dei valori*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1992, p.436). Né si tratta solo del «valore peculiarmente sacrale della simbologia mafiosa» (ivi): un certo fatalismo, travestito da rassegnazione cristiana, un senso della protezione da parte del santo che prescinde dal rapporto a Cristo e diventa emblema della protezione che il mafioso può esercitare, vanno nella stessa direzione.

#####

<sup>2</sup>Anche se non bisogna dimenticare i seri sforzi di inculturazione del vangelo fatti in passato, stendendo catechismi in dialetto siciliano e cercando di tradurre le preghiere della Chiesa in questo stesso dialetto, a volte con risultati di commovente efficacia.

È alla luce di queste considerazioni che, a proposito della lotta alla criminalità organizzata, il documento sul Mezzogiorno diceva: «Si deve riconoscere che le Chiese debbono ancora recepire sino in fondo la lezione profetica di Giovanni Paolo II e l'esempio dei testimoni morti per la giustizia» (*Per un Paese solidale*, n.9). Ma, soprattutto, esse sono chiamate a dare il loro essenziale contributo, con la loro pastorale ordinaria, prima ancora che con singole denunce, ad «un grande progetto educativo» (ivi, n.16) che affronti alla radice, partendo dalla formazione delle persone, il problema culturale di cui si parlava sopra.

### *Nella solidarietà della nazione e delle Chiese italiane*

«Ci piace riaffermare, con Giovanni Paolo II, che spetta “alle genti del Sud essere le protagoniste del proprio riscatto, ma questo non dispensa dal dovere della solidarietà l'intera nazione”. La Chiesa non si tira indietro di fronte a tale compito, perché nessuno, proprio nessuno, nel Sud deve vivere senza speranza» (*Per un Paese solidale*, n.2).

Il Progetto Policoro mira, fra l'altro, a sanare una ingiustizia storica che ha attraversato non solo la vita della nazione, ma anche quella della Chiesa italiana. «Dopo il 1860 è prevalsa una visione negativa del Mezzogiorno, anche perché non mancò nelle sue regioni una certa resistenza ai processi unitari. La sua tipicità non fu compresa. La cultura dei ceti borghesi la considerò diversità, differenza, ritardo, e allo stesso modo avvenne, più tardi, all'interno del cattolicesimo italiano, egemonizzato dalla tradizione settentrionale, dall'Opera dei Congressi alla stessa Curia Romana. Tanto la Roma italiana quanto la Roma papale furono prigioniere di prevenzioni e pregiudizi. E ancora una volta il Mezzogiorno fu conquistato dalla burocrazia del nuovo stato e da moduli pastorali provenienti da lontano» (S. Palese, *L'identità meridionale fra interrogativi e dissolvenze degli orizzonti storici*, in F. Sportelli (a cura di), *L'identità meridionale. Percorsi di riflessione storica*, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2005, p.19). è ancora relativamente recente il costume di inviare al Sud vescovi del Nord (il card. E. Ruffini a Palermo è solo uno dei tanti esempi), ma non viceversa!

La forza – e la vulnerabilità – del Progetto Policoro è di puntare su una solidarietà che ricompatti, da nord a sud, tutto il mondo cattolico e le Chiese che lo rappresentano, su un piano di sincera e paritetica cooperazione fraterna.

In un momento in cui, a livello politico, il leader della Lega Nord non si nasconde più dietro la diplomazia ma afferma senza reticenze: «Diciamo la verità: la Lega ormai ha in mano il Paese» («Corriere della Sera» del 10 maggio 2011, p.7), proprio le Chiese italiane costituiscono una radicale alternativa a questa logica di dominio e di sopraffazione.

Esse sanno, come si diceva già nel documento del 1989 e si ripete in questo del 2010, che «Il Paese non crescerà se non insieme» (*Per un Paese solidale*, n.1). e non hanno avuto di denunciare con fermezza senza mezzi termini una deriva culturale che «ha fatto crescere l'egoismo, individuale e corporativo, un po' in tutta l'Italia, con il rischio di tagliare fuori il Mezzogiorno dai canali della redistribuzione delle risorse, trasformandolo in un collettore di voti per disegni politico-economici estranei al suo sviluppo» (ivi, n.5). Senza nulla concedere a deteriori forme di assistenzialismo, hanno ribadito che «proprio per non perpetuare un approccio assistenzialistico alle difficoltà del Meridione, occorre promuovere la necessaria solidarietà nazionale» (n.8).

Da qui il calibrato giudizio relativo al federalismo, di cui il documento non nega l'opportunità, ma stabilisce anche le imprescindibili condizioni di fondo: «Costituirebbe una sconfitta per tutti, se il federalismo accentuasse la distanza tra le diverse parti d'Italia». Ciò che serve, sottolineano i vescovi, è un «federalismo solidale», che stimoli le classi dirigenti del Sud, primi fra tutti gli amministratori e i politici, ad assumersi le proprie responsabilità. In questo senso, esso «rappresenterebbe una sfida per il Mezzogiorno e potrebbe risolversi a suo vantaggio», costringendo in qualche modo gli amministratori meridionali a «rendersi direttamente responsabili della qualità dei servizi erogati ai cittadini» (ivi).

Anche nel Documento conclusivo della 46° Settimana sociale questi ultimi concetti sono stati ampiamente ripresi e sviluppati: «Ci troviamo di fronte a un duplice bivio. In primo luogo, si può

fare del federalismo una lotta agli sprechi, responsabilizzando chi ha potere decisionale in ordine alle spese e i cittadini a un controllo più deciso, oppure si può passare da un centralismo statale a un centralismo regionale, con il rischio di prevaricazione da parte di poteri non trasparenti. In secondo luogo, si può fare del federalismo un modo diverso di pensare l'unità del Paese, oppure sancire una frattura ancora più insanabile tra Nord e Sud» (*Un cammino che continua... dopo Reggio Calabria*, n.17).

Ciò suppone, evidentemente, da parte delle diverse Chiese d'Italia, una convergenza, non retorica, ma effettivamente vissuta, su uno stile di comunione che fondi questa prospettiva di solidarietà. Si osserva a questo proposito nel documento dei vescovi sul Mezzogiorno: «Se non saranno per prime le nostre comunità a sentire il desiderio dello scambio e del mutuo aiuto, come potremo aspettarci che le disuguaglianze e le distanze siano superate negli altri ambiti della convivenza nazionale? Al contrario, proprio la forza di questo intreccio di volontà di condivisione e di arricchimento reciproco sul piano spirituale e pastorale diventa fermento, motivazione e incoraggiamento perché tutta la vita sociale, anche nelle sue dimensioni economiche e politiche, sia spinta verso traguardi sempre più alti di giustizia e di solidarietà. La Chiesa, che nasce dalla relazione d'amore attuata nello Spirito tra Gesù e il Padre, vive e si arricchisce nello scambio tra singoli fedeli, comunità e Chiese sorelle. A partire dalla comunione di fede e di preghiera, potrà realizzarsi anche in Italia un mutuo scambio di sacerdoti, di diaconi permanenti e di laici qualificati che, spinti dalla carità, guardano oltre il proprio campanile e si prendono a cuore le sorti di chi è lontano. Qualcosa del genere è già in atto, dal momento che, a motivo dell'emigrazione, forze ecclesiali vive del Meridione si trasferiscono in altre parti del Paese. Non mancano, in senso inverso, presenze ed esperienze ecclesiali che affluiscono dal Nord verso il Sud. Ogni Chiesa custodisce una ricchezza spirituale da condividere con le altre Chiese del Paese, tutte cariche di esperienze pastorali e capaci di iniziativa. Grazie alla reciproca interazione, esse potranno rispondere alle attese del tempo presente, per divenire fermento di una società rinnovata nella qualità delle persone e nella gestione delle dinamiche comunitarie» (*Per un Paese solidale*, n.15).

A Reggio Calabria «è stato più chiaro come la Chiesa, che è "cattolica" in ogni sua articolazione, costituisce nel Paese un forte fattore unificante e popolare, fondato sulla coscienza che insieme possiamo concorrere al bene comune più e meglio di quanto potremmo farlo se fossimo divisi» (*Un cammino che continua... dopo Reggio Calabria*, n.19). Forse è venuto il momento di fare valere di più sulla scena pubblica e soprattutto nell'impegno della pastorale ordinaria questa unità di spirito e d'intenti dei cattolici, per far fronte a una emergenza etica e culturale che sta a monte non solo di quella educativa, ma anche dello stesso approccio distorto con cui spesso si affronta il rapporto tra Nord e Sud. Perché la nostra speranza sia più evidente al mondo, ma soprattutto perché la sua più manifesta condivisione da parte di tutti i fratelli e le sorelle in Cristo sia di reciproco conforto.

### *Conclusione*

È il momento di concludere. Con un onesto riconoscimento dei limiti di quanto possiamo fare in questa sede. E' più difficile sperare davvero che fare discorsi come questo sulla speranza. L'ultima parola spetta alla realtà dei fatti. E qui però entra in gioco un altro Protagonista. La fede ci dice che la nostra speranza è in ultima istanza nell'azione dello Spirito. Come dice la profezia di Ezechiele, che vorrei applicare, in chiusura, alla vicenda del Meridione d'Italia: «La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa (...) Mi disse: "Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?" Io risposi: "Signore Dio, tu lo sai". Egli mi replicò: "Profetizza su queste ossa e annunzia loro: 'Ossa inaridite, udite la parola del Signore. Dice il Signore a queste ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete (...) Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio (...) Riconoscerete che io sono il Signore quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò' ". Oracolo del Signore» (Ez 37,1-14).